

Allo Strega non piace lo scrittore "sovversivo"

ROBERTO CARNERO

Entrare nella cinquina del premio Strega significa, per uno scrittore, acquisire una significativa chance di aggiudicarsi quello che viene considerato da tutti il più ambito riconoscimento letterario italiano. Il che non significa che dal 1947 (quando il premio fu fondato da Maria Bellonci) a oggi siano mancati i problemi e le polemiche. Spesso si sente ripetere l'accusa per cui i libri in cinquina non vengono scelti in virtù delle loro qualità intrinseche, essendo gli editori a insistere presso la giuria (i 660 "amici della domenica") su certi titoli piuttosto che su altri (anche se ciò di per sé non esclude che gli editori possano insistere su libri buoni). Ci sono poi giurati che magari votano in un certo modo perché legati da interessi personali a questo o a quell'altro editore. Tuttavia tali imputazioni non riguardano solo lo Strega, bensì un po' tutti i premi letterari di un certo rilievo. Da quando sono nate queste gare, esiste una specie di "manuale Cencelli" per stabilire i vincitori. Nel caso dei premi letterari, i partiti, che si spartiscono la torta in modo consociativo, sono le case editrici. Sarebbe ipocrita fingere di non saperlo. Però, nonostante tutto (mettete, in questo "tutto", quanto abbiamo appena scritto, e se volete, altro ancora), possiamo affermare che lo Strega continui a rappresentare «il più prestigioso, conosciuto, influente dei premi dedicati alla narrativa». Lo scrive Gianluigi Simonetti in un suo recente saggio, *Caccia allo Strega. Anatomia di un premio letterario* (notte tempo, pagine 184, euro 17,00). L'autore non ha prodotto una storia dello Strega, perché il suo libro si concentra sugli ultimi anni di un premio che, nel corso del tempo, è molto cambiato. Innanzitutto nella composizione della giuria: oggi non più composta, come in passato, di soli letterati "puri", ma anche di personalità del mondo culturale, del giornalismo, della scuola, degli istituti di cultura e dei gruppi di lettura, vale a dire della società culturale in senso più ampio. Il che significa cercare una maggiore comunicazione con l'universo dei lettori, con un pubblico vasto e non specialistico: da qui, scrive Simonetti, «lo sforzo di individuare e mettere in risalto opere non troppo ardue e selettive», puntando sulla fruibilità più che sulla ricerca stilistica. Anche i nomi dei premiati non sono più sempre quelli di autori già affermati, ma c'è l'idea, per dirla con

Da Simonetti l'identikit delle opere in cinquina negli ultimi anni: poco sperimentali e prudenti politicamente

Stefano Petrocchi (presidente della Fondazione Bellonci e segretario del comitato direttivo dello Strega), di «valorizzare scrittori nel pieno della loro fase creativa piuttosto che celebrare carriere già prestigiose». Qual è, allora, l'identikit dei libri che possono candidarsi a vincere la competizione? Gianluigi Simonetti lo traccia con queste parole: «A scapito di racconti brevi e prose d'arte, dalle cinque finaliste emerge negli ultimi decenni il profilo di un romanzo borghese, provvisto di "ganci" narrativi di vario tipo, attento ai valori della tradizione, di solito prudente sul piano politico. Un romanzo lontano, per questo, da tentazioni sperimentali, da fascinazioni vernacolari, da esperimenti sovversivi con la lingua (aperto semmai, specie negli ultimi tempi, al confronto con scritture ibride, tra autofiction, giornalismo, divulgazione storica e saggio personale). Un romanzo "seno", incline al *novel* molto più che al *romanzo*, all'impianto realistico più che al fantastico, al registro tragico molto più che al comico. Un romanzo in nessun caso disposto a rinunciare, per esigenze di stile, a leggibilità agevole e chiarezza espressiva, ma al tempo stesso allineato da concessioni troppo generose a compilazioni corrive o dichiaratamente di genere». E quello che negli anni Sessanta veniva definito "romanzo medio" magari sbeffeggiato dai neovanguardisti che chiamavano Carlo Cassola e Giorgio Bassani «Liale» della letteratura contemporanea. Oggi riconosciamo in loro due grandi scrittori. L'auspicio è che lo Strega continui a segnalare opere e autori destinati a rimanere nel tempo.

Postorino e D'Adamo in testa ai cinque finalisti

Sono Rosella Postorino (*Mi limitavo ad amare te*, Feltrinelli) Ada D'Adamo (*Comed'aria*, Elliot), Maria Grazia Calandrone, (*Dove non mi hai portata*, Einaudi), Andrea Canobbio (*La traversata notturna*, La nave di Teseo) e Romana Petri (*Rubare la notte*, Mondadori) i cinque scrittori che si contenderanno il Premio Strega 2023. L'annuncio è stato dato ieri dal vincitore dello scorso anno, Mario Desiati, al termine di un evento che si è tenuto nel Teatro Romano di Benevento. La finale si terrà il 6 luglio a Roma nel museo nazionale etrusco di Villa Giulia.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Un docufilm indaga sui morti senza nome 20

La prima volta di Rusalka alla Scala 20

Quando il calcio diventa aziendale 21

Il Cesena è più forte dell'alluvione 21



Esce il primo volume dell'opus monumentale del germanista Korff, scritto tra 1923 e 1957. La parabola, dai Lumi al Romanticismo, di un umanesimo spazzato via dal nazismo

MARINO FRESCHI

«Timeo hominem unius libri», «temo l'uomo di un solo libro», così san Tommaso d'Aquino. E a un solo libro ha lavorato per tutta la vita il germanista tedesco Hermann August Korff (1882-1963): a *Lo spirito dell'età di Goethe*, un'opera monumentale, che supera le 2.200 pagine, in quattro volumi, più un quinto, utilissimo, di indici. Il primo volume uscì nel 1923, l'ultimo nel 1957: un arco di 34 anni, in cui la Germania era profondamente cambiata: la sconfitta nel 1918, la Repubblica di Weimar, il Terzo Reich, la disfatta, la divisione in settori di occupazione. Korff era ordinario all'Università Lipsia e non so quanto abbia percepito la tragedia tedesca così concentrata com'era nella scrittura del suo *opus*. La prospettiva storico-critica da cui partiva era la tradizione idealistica e storicistica tedesca. Segnatamente lo studioso era ancora radicato nella *Geistesgeschichte*, la "storia della cultura" proposta da Wilhelm Dilthey, di cui Korff fu indirettamente discepolo. Oggi di nuovo in auge con i *cultural studies*. La struttura portante dell'opera era poderosa e l'autore doveva essere profondamente convinto del progetto intellettuale tanto da tracciare una grandiosa architettura che prendeva le mosse dalla cultura della borghesia settecentesca, che, esclusa dal potere politico, trovava rifugio nell'arte e nella scienza, nell'*Idealreich*. Quel "regno dell'ideale" partiva dall'illuminista Lessing (1729-1781) per giungere al compimento col romanticismo verso gli anni Trenta dell'Ottocento; come data simbolica conclusiva s'indica il 1832: la morte di Goethe (Hegel era morto nel novembre del 1831). L'aspro contrasto tra classicismo e romanticismo appariva alla generazione successiva - quella di Heine (1797-1856), per intenderci - un dibattito superato, tutto interno a una concezione del mondo ormai archiviata. Infatti l'epoca classicoromantica affondava le sue radici nell'Illuminismo e nella "cultura del sentimento" di derivazione luterano-pietistica e per svilupparsi nel soggettivismo esasperato del romanticismo maturo, pervaso da fermenti pre-decadentistici, che già sconfinava nel nichilismo. Korff esaltava la centralità del cosiddetto "uomo faustiano", confrontandosi, in un crescendo di entusiasmo storico-critico, col *Faust* goethiano come emblema della perfezione artistica e morale, testamento e messaggio per le epoche posteriori di quella spiritualità. L'interpretazione del "secolo di Goethe" da parte di Korff è suggestiva e straordinariamente "partigiana" nelle sue scelte estetico-idea-

LETTERATURA

Nel Faust di Goethe il lascito di un'epoca



Frederic Boissonnas, "Faust" (Hugo De Senger), 1892 / Bibliothèque De Genève

liste da destare timore e stupore, ammirazione e contestazione. Ora *Lo spirito dell'età di Goethe* esce nella collana "Firmamenti" di Marsilio (pagine 448, euro 45,00) e mai collocazione fu più appropriata, che è un'opera che rivendica la sua appartenenza al firmamento delle stelle fisse, delle rare opere critiche intramontabili.

Il primo volume, incentrato sullo *Sturm und Drang*, la prima avanguardia europea, che Goethe denominò «la rivoluzione letteraria tedesca», a cura di Giampiero Morretti, tra i nostri maggiori studiosi e interpreti del romanticismo tedesco. Il saggio celebra il peculiare intreccio della letteratura con la filosofia. Da questa sintesi in continuo movimento e costante trasformazione spirituale sorge quella che Korff chia-

ma una «comunità storica universale», che costituisce l'ultimo avatar dell'umanesimo occidentale, fondato sul concetto e sulla pratica della *Humanität*, di un nuovo umanesimo che si è riverberato nella cultura tedesca per un secolo almeno fino agli anni Trenta del Novecento, "assassinato" dall'ascesa al potere del Führer.

Nella seconda metà del Settecento per la prima volta la cultura tedesca s'impone come protagonista europea con la filosofia e con la musica e con una letteratura subito immensa con la "letteratura della natura", con i drammi dello *Sturm und Drang* e con il nuovo linguaggio poetico animato dalla volontà di abbandonare i salotti e soprattutto le aule universitarie per recuperare una freschezza cretuta ancora possibile

tramite il recupero della creatività popolare con le raccolte, messe in cantiere in quel periodo, del *Volkslied*, dei "canti popolari". Le cose non stavano proprio così: si trattava, infatti, di una letteratura colta, meditata, ma insieme anche spumeggiante e trascinante come confermano il Werther e le odi giovanili di Goethe, dal *Canto del viandante nella tempesta* al *Prometeo*, tenuto segreto a lungo per evitare l'accusa di cripto-spinozismo, da cui però l'autore non poté sottrarsi a riprova dell'interazione tra filosofia e letteratura, varata da Herder, che fu il mentore di Goethe e dei suoi amici stürmeriani. La loro "rivoluzione" era pervasa da impulsi di rinnovamento radicale, tuttavia lontani dalla rivolta, come stava avvenendo con la Rivoluzione americana. Goethe seguiva piuttosto la concezione organicista dello storico Justus Möser con la sua difesa della frastagliata compagine delle autonomie locali, in antitesi alla razionalizzazione accentratrice - rappresentata da Versailles e dal Re Sole - in nome della Germania delle tante patrie, corti e capitali. Infatti sia Goethe sia Herder accettarono - e fu per sempre - di trasferirsi nel minuscolo ducato di Weimar a collaborare al *Sonderweg* tedesco, ovvero al particolarismo germanico (che si protrive fin nell'attuale statuto federale). Il compromesso storico tra sovrani e borghesi, mediato da intellettuali e artisti, si affermò di fronte ai fatti (cruenti) della Rivoluzione francese. L'invasione francese contagiò la nuova generazione tedesca, risvegliando i dormienti spiriti dei giovani, ma così siamo già al romanticismo inoltrato, che succede al cosmopolitismo del classicismo di Weimar e del primo romanticismo di Jena, quello di Novalis e dei fratelli Schlegel. Il primo volume s'interrompe con il *Don Carlos* schilleriano, che rappresenta il culmine dell'epopea drammatica del classicismo con l'essortazione al sovrano di concedere - prima rappresentazione nel 1787 (due anni prima della Bastiglia) - la libertà di pensiero: era il massimo che ci si poteva attendere dall'umanesimo dell'"età di Goethe".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA

E Herder intuì le derive del Terrore

GIUSEPPE BONVEGNA

È ormai noto che la fondazione del discorso sui diritti umani non spetta alla tradizione dell'individualismo liberale sette-ottocentesco francese (a sua volta fondato sull'empirismo anglo-olandese di derivazione calvinista della prima modernità), ma va retrodatata alla tradizione cattolica ibero-americana della metà del Cinquecento (Francisco De Vitoria): una tradizione che, in alternativa al pessimismo calvinista (riscontrabile ad esempio nell'olandese Grozio), riproponeva il realismo aristotelico-tomista, parlando di un uomo contraddistinto più dalla socialità e meno dall'egoismo e quindi più portato, nel momento in cui entra nella città, a sviluppare la prima che a limitare il secondo. Oggi, al punto terminale dell'individualismo della globalizzazione nel quale ci troviamo, riscoprire un autore come Herder può servire a riesumare un'alternativa alla crisi del nostro tempo attraverso la rilettura dei suoi dodici *Saggi del primo periodo* (1765-1787) riproposti da Bompiani in nuova traduzione con testo tedesco a fronte e nuovo apparato critico (pagine 1.711, euro 60). Egli fu infatti tra i primi critici di

quell'individualismo della sua epoca (la seconda metà del Settecento) che costituisce la radice della nostra, avendo portato alla Rivoluzione francese, vale a dire all'inizio della lunga Era rivoluzionaria conclusasi con la caduta del Muro del Berlino.

Questa riappropriazione di Herder può avvenire solo a patto di ricollocare il pensiero del protoromantico di Weimar (ma nato in Prussia) - che fu anche allievo di Kant e tra i promotori dello *Sturm und Drang* - nelle sue corrette coordinate, descritte nel 1951 da Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo*. L'intellettuale ebraico-tedesco emigrato dalla Germania all'indomani della presa hitleriana del potere, sosteneva che il conservatorismo antiliberalista herderiano non andava confuso con il conservatorismo antiliberalista nazista: dal momento che Herder era amico degli ebrei e il suo intento era quanto mai distante da un antiliberalismo come quello nazista (fondato su una paligenesi rivoluzionaria), consistendo invece nel recupero dell'inscindibile unità tra corpo e anima nel contesto del primo romanticismo europeo. Pastore luterano, lettore sistematico dei uno dei più importanti illuministi del suo tempo (Rousseau) e amico personale di altri due (Hamann e Lessing),

Herder riteneva che quella tradizione individualista, scaturita dalla Riforma e nella quale egli stesso si era formato, andasse corretta attraverso un altro illuminismo non chiuso alla tradizione aristotelicista dell'unità sostanziale tra la componente intellettuale e sentimentale dell'uomo. L'autore del *Saggio sull'origine del linguaggio* progettava quindi una filosofia, aperta alla letteratura, alla poesia e all'arte, che fosse non solo terreno di pascolo degli intellettuali, ma anche possesso universale del popolo: non ottenne però la cattedra di teologia a Göttingen per essersi rifiutato di sottoporsi a un test di ortodossia luterana impostogli dal principe di Hannover, Giorgio Guglielmo Federico, che era anche re d'Inghilterra col nome di Giorgio III. Accettò allora l'invito di Goethe (l'altra grande personalità che in quegli anni rifletteva sui suoi stessi argomenti) a trasferirsi a Weimar, dove scrisse *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* e divenne anima del circolo romantico. Mantenne un giudizio positivo sulla Rivoluzione francese fino al 1793, quando però l'inizio del Terrore giacobino lo convinse di vivere in tempi che «proibiscono di tacere e inducono ad aprire la bocca»: a mettere cioè in campo azioni in grado di tutelare le istanze dell'umanità di fronte ai vortici della storia che stavano conducendo verso l'Apocalisse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA